

CONTROSTORIE

I GRANDI REPORTAGE

FILIPPINE



EX COLONIA DI SPAGNA E STATI UNITI

Ha riscoperto la democrazia solo 30 anni fa

■ Divenuta colonia spagnola nel Cinquecento, passò sotto controllo degli Usa nel 1898, dopo la guerra ispano-americana. Nel 1946 ottenne l'indipendenza e, grazie a un'economia promettente nel periodo post bellico, il Paese cominciò a svilupparsi. Sul finire degli anni '60 e l'inizio dei '70, cominciarono i disordini civili contro la dittatura del Presidente Ferdinand Marcos, divenuto presidente

nel 1965 e rimasto in carica ininterrottamente fino al 1986. A causa degli stretti legami con gli Stati Uniti, Marcos ne ottenne il sostegno, nonostante che nella sua amministrazione fosse presente una massiccia corruzione, oltre a violazioni dei diritti umani. La pacifica rivoluzione (People Power Revolution) del 1986, tuttavia, portò alla cacciata di Marcos e si assistette al ritorno alla democrazia.

Lo Stato Islamico invade il Pacifico e semina il terrore fra i cristiani

I gruppi jihadisti filippini proclamano il Califfato e lanciano un'offensiva nel sud del Paese. Stragi, esecuzioni sommarie, chiese distrutte dopo numerosi giorni di battaglia

Fausto Biloslavo

Cinque prigionieri cristiani con le classiche tute arancioni, come quelle dei terroristi rinchiusi a Guantanamo, sono inginocchiati e allineati con il capo chino. Alle loro spalle il plotone dei tagliagole della guerra santa ha già le canne dei fucili mitragliatori puntati alle teste dei poveretti. Tutti mascherati, in tenuta di combattimento e con il dito sul grilletto attendono solo l'ordine di far fuoco. La scena viene ripresa e propagandata in rete da *Amag*, la costola mediatica del Califfato. L'esecuzione dei cristiani, militari o civili presi in ostaggio, potrebbe essere avvenuta in Siria oppure in Iraq, dove lo Stato islamico è nato nel sangue, ma sta perdendo terreno pur combattendo con le unghie e con i denti.

La tragica novità è che l'ennesimo crimine di guerra sia avvenuto in questi giorni nelle lontane Filippine, dove da sempre cova una rivolta islamica nel sud dell'arcipelago. Per la prima volta, però, i novelli seguaci dello Stato islamico sono riusciti ad assediare e in gran parte conquistare una città impegnando in una dura battaglia i marines filippini appoggiati dagli americani. Le bandiere nere sventolano ancora in alcuni quartieri, ma oramai i tagliagole islamici sarebbero circondati, anche se continuano a farsi scudo con centinaia di abitanti, che non sono riusciti a fuggire. Duecentomila civili sono scappati di fronte ai combattimenti, ma circa mille sarebbero ancora in

ostaggio dei terroristi. E nelle ultime ore è trapelata la notizia che i morti sarebbero fra 500 e 1000. Per tre settimane Marawi, 800 chilometri a sud di Manila, nell'isola di Mindanao, è diventata la «capitale» della provincia filippina del Califfato nel quasi totale silenzio dei grandi media, a cominciare

da quelli italiani.

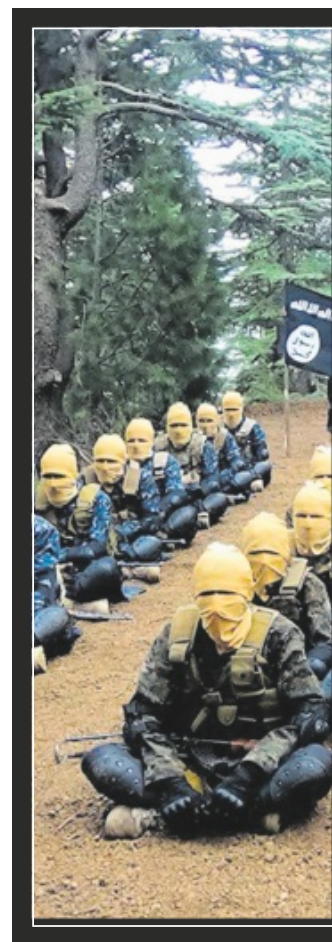
Nonostante centinaia di mujaheddin guidati da Abu Abdullah al Filipini, nome di battaglia di Isnilon Hapilon, l'emiro dello Stato islamico dell'arcipelago, siano riusciti a conquistare un'intera città seminando morte e terrore.

«I cristiani sono stati trascinati

in strada e obbligati a convertirsi all'Islam sotto la minaccia delle armi - ha raccontato un testimone -». Chi si opponeva oppure i militari presi vivi venivano decapitati». Alcune foto scattate dai seguaci delle bandiere nere mostrano con orgoglio le conversioni forzate e i crimini di guerra commessi

dai seguaci dello Stato islamico nell'arcipelago dell'estremo Oriente. Secondo il presidente filippino, «Abu Bakr al Baghdadi (l'autoproclamato Califfo) in persona ha ordinato l'offensiva terroristica nel nostro Paese».

Nelle grinfie dei tagliagole è finito anche padre Teresito Soganub



IL PUGNO DI FERRO DI DUTERTE

Manila fa alla guerra ai narcos e sottovaluta le bandiere nere

Con il neo presidente si è aperta la caccia agli spacciatori che vengono giustiziati con metodi spicci dal personale delle forze di sicurezza

Un arcipelago di oltre 7mila isole governato dal giugno dello scorso anno dal nuovo presidente, Rodrigo Duterte, soprannominato «il Donald Trump» delle Filippine, anche se in realtà è in rotta di collisione con lo storico alleato americano. Una popolazione di quasi 100 milioni di persone vive su solo 11 isole dello stato del sud est asiatico nell'oceano Pacifico. Ex colonia spagnola per oltre tre secoli, la stragran-

de maggioranza della popolazione è cristiana, ma il 5% di musulmani, concentrati nell'isola meridionale di Mindanao, è da sempre una spina nel fianco.

Duterte, ex sindaco di Davao, ha conquistato la presidenza e la guida del governo il 30 giugno 2016. La sua

campagna elettorale è stata incentrata sul pugno di ferro contro traffico di droga, criminalità e corruzione. Duterte ha dichiarato pubblicamente di avere ucciso tre spacciatori durante il suo «regno» come primo cittadino di Davao, una città di 1,5 milioni di abitanti. Si è vantato che andava in giro

in motocicletta armato di pistola per cercare qualche criminale da far fuori. Non è un caso che nel primo anno della sua presidenza siano stati uccisi 5mila spacciatori, trafficanti o drogati in omicidi extragiudiziali. Le organizzazioni per i diritti umani puntano il dito contro delle vere e proprie



I GRUPPI JIHADISTI Prima del Califfato a terrorizzare il sud del Paese era Abu Sayyaf

■ I gruppi jihadisti nelle Filippine sono numerosi e operano nel sud dell'Arcipelago, Jolo, Basilan e Mindanao. Oggi combattono tutti sotto la bandiera nera del Califfato, guidati dall'emiro Isnlon Hapilon, ex comandante di Abu Sayyaf, che oggi ha preso il nome di Abu Abdullah al Filippini. Abu Sayyaf è stata una delle prime e delle più sanguinarie organizzazioni jihadiste e separatiste delle Filippine. Il gruppo venne costituito nei primi anni Novanta del Novecento da Abdurajik Abubakar Janjalani, un cittadino filippino musulmano che aveva combattuto nella Brigata Internazionale Musulmana durante l'invasione sovietica in Afghanistan. La prima azione di Abu Sayyaf

è stata compiuta nel 1991 con l'uccisione di due cittadini americani evangelisti. Sono poi seguiti attacchi con esplosivi, rapimenti, assassini, stupri ed estorsioni in quella che l'organizzazione ha descritto come la lotta per la creazione di uno Stato Islamico nel Mindanao occidentale e le Isole Sulu, con il dichiarato obiettivo di costituire un'entità panislamica in tutto il Sud-est asiatico, che comprenda da est a ovest, l'isola di Mindanao, le Isole Sulu, l'isola del Borneo, la Malesia, l'Indonesia, le isole del mar Cinese Meridionale e la penisola Malese (Malesia, parte della Thailandia e parte della Birmania).



MASSACRI E SEQUESTRI
I terroristi islamici delle Filippine si sono subito messi in mostra con sequestri ed esecuzioni di cristiani e militari e distruggendo le chiese. L'attacco contro la città di Marawi, nell'isola di Mindanao, è iniziato il 23 maggio e il 9 giugno è scoppiata la battaglia più feroce durata 14 ore con scontri strada per strada



e altri 15 cristiani rapiti con lui. «Probabilmente la loro intenzione è quella di utilizzarli i fedeli come merce di scambio, per convincere i militari a ritirarsi», ha spiegato il missionario italiano del Pime, padre Sebastiano D'Ambrà, che da 40 anni vive a Zamboanga, un'altra città di Minda-

nao. I cristiani di Marawi erano solo il 2%, ma anche se esigua minoranza, che non poteva fare male a nessuno, sono finiti nel mirino dei terroristi islamici, che li cercavano casa per casa. Ai primi di giugno le bandiere nere si sono scagliate contro la cattedrale di Marawi incendiandola. Prima

l'hanno saccheggiata e si sono accaniti sui simboli religiosi dei cristiani come è capitato tante volte in Siria e Iraq. Le immagini non lasciano dubbi: un poster di Papa Francesco viene strappato con furia, il grande crocifisso sull'altare divelto e preso a calci, le statue della Madonna e dei santi fatte a

pezzi da miliziani mascherati. La fondazione pontificia, Aiuto alla chiesa che soffre, che in Italia ha denunciato i crimini di guerra contro i cristiani ha rilanciato la campagna «prayformarawi», prego per la città martire filippina.

L'attacco è iniziato il 23 maggio e il 9 giugno è scoppiata la batta-

glia più feroce durata 14 ore con scontri strada per strada e bombardamenti aerei. I militanti islamici si sono nascosti in una vasta rete di rifugi sotterranei costruita anni fa e formata da tunnel e seminterrati, dove hanno immagazzinato grandi scorte di cibo, armi e munizioni. «Non riusciamo a penetrarli neppure con le bombe dei caccia da 250 chili», ha ammesso il generale Carlito Galvez, comandante militare della regione di Mindanao occidentale. Giorni prima dell'attacco, i seguaci del Califfo hanno attrezzato ad arsenale, posto comando o di primo soccorso scuole e moschee. Trappole esplosive come in Afghanistan, Mosul o Raqqa sono state disseminate dappertutto. Al fianco degli estremisti filippini sono arrivati i veterani indonesiani, che hanno combattuto in Siria con le bandiere nere, jihadisti arabi e sarebbe stato trovato il corpo di almeno un terrorista ceceo. I miliziani della provincia filippina del Califfato sostengono di avere ucciso 289 militari da aprile. A Marawi le vittime ufficiali sono circa 300, compreso un gran numero di civili, ma il bilancio reale potrebbe arrivare a mille morti. L'emiro filippino, Hapilon, è un imprendibile cinquantenne smilzo e con i baffetti che ha una taglia di 5 milioni di dollari dell'Fbi sulla testa. Ex comandante di Abu Sayaf, il gruppo jihadista filippino più sanguinario, ha giurato fedeltà al Califfo lo scorso anno. A ruota lo hanno seguito i «Combattenti per la libertà islamici Bangsamoro», i gruppi estremisti Ansar Khilafah, Katibat Ansar al Sharia, Jund al Tawhid, Jamaat al Tawhid wal Jih, prima legato ad Al Qaida, e una parte dello storico Fronte di liberazione Moro di Mindanao. Tutti sotto i vessilli del Califfato nella cosiddetta formazione Maute, un nome locale dello Stato islamico filippino, che annuncia di poter contare su 10 battaglioni di mujaheddin. In realtà a Marawi ci sarebbero circa 500 uomini, ma ben addestrati e motivati, che hanno messo in scacco l'esercito filippino. Dopo tre settimane di combattimenti sono dovuti intervenire gli americani con i droni e la sorveglianza aerea per individuare gli obiettivi. Oltre allo spionaggio elettronico per scoprire i piani dei militanti jihadisti ancora annidati in città e delle loro unità nei dintorni. Il Pentagono non schievera truppe stanziali nelle Filippine, ma per anni fra i 50 ed i 100 uomini dei corpi speciali sono stati dislocati a rotazione, per esercitazioni nel sud dell'arcipelago, dove cova la rivolta islamica.

Le bandiere nere avevano pianificato di conquistare altre due o tre città nell'isola di Mindanao, ma la minaccia è regionale. Secondo il ministro degli Esteri, Allan Peter Cayetano, «oltre alle Filippine anche Indonesia e Malesia sono potenziali obiettivi dei terroristi».

www.occhidellaguerra.it



PERSECUZIONI

I miliziani dello Stato Islamico, proclamato nel sud delle Filippine, seguono la scia del terrore indicata dal Califfo Al Baghdadi. Nell'isola di Mindanao è cominciata da tempo la persecuzione dei cristiani che, se non si convertono, vengono giustiziati sommariamente davanti alle telecamere

«squadre della morte» composte da personale delle forze di sicurezza. Il presidente ha promesso più volte protezione alle forze dell'ordine dal grilletto facile e i metodi spicci. In ottobre si è addirittura paragonato ad Adolf Hitler dicendo di essere «felice di massacrare» tre milioni di drogati.

Poi ha fatto marcia indietro sul capo del Terzo Reich, ma il suo soprannome rimane Duterte Harry» come l'ispettore Callaghan, il poliziotto giustiziere con la 44 Magnum interpretata in una serie di film di successo da Clint Eastwood. La sua controversa campagna anti droga è in realtà ap-

prezzata dalla popolazione.

Dopo la sconfitta della Spagna, le Filippine furono cedute agli Stati Uniti, che hanno concesso l'indipendenza nel 1946. A cominciare dal deposedo dittatore Ferdinand Marcos gli americani sono sempre stati gli alleati privilegiati delle Filippine. Duterte,

al contrario, ha preso le distanze da Washington, anche se viene paragonato a Trump per il modo di fare. Manila ha cominciato a tagliare i rapporti anche militari nel campo dell'addestramento e degli armamenti con l'obiettivo di avvicinarsi al gigante cinese. La Corea del Nord sempre più bellicosa, la nascita dello Stato islamico e la battaglia di Marawi hanno messo per il momento in secondo piano il distacco dagli Usa. Gli americani non solo garantiscono protezione strategica alle Filippine a tiro di missile nord coreano. L'intelligence, i corpi speciali e i velivoli di sorveglianza aerea a stelle e strisce stanno dando man forte per tamponare la minaccia del nascente Califfato nel sud dell'arcipelago.

Fausto Biloslavo